

Giulio GIRARDI, *Resistenza e alternative al neoliberalismo e al terrorismo* - Gianni ALASIA, *Nostra Spagna* - Franco FORTINI, *Un dialogo ininterrotto* in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 63, I semestre 2003.

GIULIO GIRARDI, *Resistenza e alternative al neoliberalismo e al terrorismo*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2002, pp. 335, euro 13.

Giulio Girardi è stato, negli anni Sessanta e Settanta, uno dei maggiori interpreti del dialogo fra marxismo e cristianesimo. Figura "scomoda" nella Chiesa cattolica, espulso dall'Università salesiana e dalla facoltà teologica di Parigi, dall'Istituto superiore di Bruxelles, dall'ordine dei Salesiani, ha alternato ai più noti studi su marxismo e cristianesimo e sull'ateismo contemporaneo, oltre ad un prezioso lavoro su Gandhi e la nonviolenza, ricerche sulla coscienza operaia e sulle questioni sociali oggi, collaborando con la FLM di Torino e con la comunità di S. Benedetto al porto di Genova.

Membro, dalla sua fondazione, del tribunale permanente dei popoli, dal 1980 è precipuo il suo interesse per l'America latina, per la teologia della liberazione, le esperienze del Nicaragua e di Cuba e la presa di coscienza e le mobilitazioni del movimento indigeno.

Il suo ultimo testo nasce dopo l'attentato dell' 11 settembre 2001 e la guerra in Afghanistan.

Al centro della sua attenzione le resistenze al neoliberalismo (termine preferito a neoliberismo), a partire dall' "esplosione" della coscienza dei popoli indigeni tra il 1989 e il 1992. Girardi ripercorre le tappe di questa resistenza, dall'insurrezione del Chiapas (lo gennaio 1994) alla mobilitazione di Seattle contro il WTO (dicembre 1998), dal primo incontro internazionale di Porto Alegre (gennaio 2001) dove nasce lo slogan *Un altro mondo è possibile*, idea forza di un nuovo movimento di massa, alle giornate di Genova (luglio 2001) che segnano una oggettiva svolta nella mobilitazione popolare e nella repressione neoliberista.

Le discriminanti di questa nuova spinta ideale e materiale sono il rifiuto della guerra e il no alla logica neoliberista, giudicata irriformabile e ingovernabile. Il nuovo movimento produce mobilitazione, modifica le tradizionali categorie della politica, forma nuovi intellettuali e dirigenti (molti paragonano questa fase agli anni della Prima internazionale).

Su questo si innestano due progetti, quello del potere nordamericano e quello dell'integralismo terrorista islamico. Il primo teorizza la guerra santa, un progetto di grandezza imperiale americana, basato sulla convinzione di una missione da compiere. Il secondo riporta alla luce i peggiori fantasmi della violenza e del fanatismo. I due progetti, apparentemente in contrasto, presentano invece profonde affinità, date dalla comune convinzione di poter egemonizzare il mondo cancellando ogni forma di auto determinazione, dal comune presentarsi come difensori della giustizia, dal comune pensiero unico, imperniato sul diritto del più forte.

Esiste un'alternativa a questa morsa?

Girardi la individua nei popoli indigeni, nuovi soggetti storici, già prima dell'insurrezione del Chiapas, nel coprotagonismo delle donne nella costruzione di un'alternativa di civiltà e di Chiesa (durissimo il giudizio sull'oppressione della donna anche nel sistema di dominazione ecclesiastico cattolico), nel rilancio dell'educazione popolare liberatrice (attuale il messaggio di Paulo Freire).

Viene riproposta e ritenuta attuale la teologia della liberazione, da molti data per morta e superata, legata alla costruzione di una prospettiva di pace nell'attuale contesto geopolitico e alla presa d'atto delle gravi difficoltà e degli scacchi della sinistra rivoluzionaria.

Costanti, in un religioso come l'autore, la polemica contro il monolitismo cattolico, ispiratore di violenza e guerra e il rilancio del cristianesimo popolare che si ricolleggi alla riscoperta dei cristianesimi (plurale) originari.

Un testo importante e perché lega le forme di resistenza al neoliberismo e perché sintetizza e raccoglie molti dei temi della lunga e preziosa opera di Girardi, certo una delle voci più significative ed eterodosse della nostra cultura.

GIANNI ALASIA, *Nostra Spagna*, Novara, Emmelibri, 2002, pp. 125, euro 8.

Gianni Alasia (classe 1927) è stato giovanissimo partigiano nelle Brigate Matteotti con cui ha preso parte alla liberazione di Torino. Operaio, licenziato per rappresaglia antisindacale, è stato segretario della Camera del lavoro di Torino per quindici anni (1959- 1974) e, militante della sinistra socialista, ha partecipato alla fondazione del PSIUP, confluendo, quindi, allo scioglimento di questo, nel PCI. Assessore regionale e parlamentare, ha scritto numerosi testi che sempre intrecciano la testimonianza, le esperienze sindacale, politica, umana con grande documentazione e capacità di analisi sull'oggi. Di fondamentale importanza, scritto in collaborazione con altri, *I lavoratori studenti* (Torino, Einaudi, 1969).

L'ultimo suo lavoro verte sulla Spagna, dalla guerra civile del 1936-1939 al declino e crollo del franchismo negli anni Settanta.

Sulla prima parte, non potendo per motivi anagrafici, parlare in prima persona del dramma della guerra civile e del suo significato sul movimento operaio spagnolo ed italiano, Alasia si affida alle testimonianze. La vittoria elettorale del Fronte popolare, la tensione sociale che la Spagna vive negli anni Trenta, l'immediato "alzamiento" delle forze reazionarie e di gran parte dell'esercito sono narrati da Giovanni Pesce, medaglia d'oro della Resistenza, che, giovanissimo, a diciotto anni (era fuggito in Francia, nel 1923 con i genitori, dopo la vittoria del fascismo in Italia), combatte con le forze repubblicane. È l'epopea delle Brigate internazionali, di una delle più grandi espressioni di internazionalismo che il Novecento ricordi. Migliaia di volontari accorrono in Spagna dal mondo intero e tra questi molti italiani che vedono nella lotta contro Franco la prima tappa di uno scontro a livello europeo se non mondiale. Il racconto di Pesce prosegue raccontando il primo scontro a fuoco, quindi le battaglie di Guadalajara e dell'Ebro. Dalla guerra civile passa, quindi, alla tremenda repressione che la segue (è enorme il numero dei fucilati e dei carcerati) sino alle forme di solidarietà che il nostro paese metterà in atto, dopo il 1945, per gli antifascisti spagnoli.

Dagli anni Trenta ai Settanta, alle difficoltà del franchismo, alle modificazioni della società spagnola. Parla di questi Bianca Guidetti Serra, avvocatessa torinese, inviata dai sindacati italiani, come membro della Associazione giuristi democratici ad assistere al processo contro i "dieci di Carbanchel", attivisti sindacali oppositori del regime (fra questi Camacho). Le condanne saranno durissime, sino a venti anni, in un clima reso ancora più teso dall'attentato a Carrero Blanco, delfino di Franco, avvenuto per coincidenza proprio in quei giorni.

Il testo prosegue analizzando l'intreccio di iniziative operaie tra Italia e Spagna, soprattutto a causa della presenza, nei due paesi, della FIAT. Alasia, come sempre, fornisce dati, analisi della struttura economica e della multinazionale, documenti.

Su questa fase è di grande interesse ancora una testimonianza, quella di Alberto Tridente, dirigente della CISL; i legami, non solo di solidarietà fra lavoratori, si esprimono nel rapporto, reso certo difficile dalla illegalità tra fabbriche e categorie sindacali dei due paesi, Michelin, Italsider, cantieri navali, alimentaristi, edili, bancari.

Oltre ai documenti e ai giornali, Alasia riporta il resoconto di un convegno svoltosi nel 1974, a Candia, presso Ivrea e del seminario (marzo 1975) dell'Istituto Gramsci di Torino.

Nel primo, ospiti del vescovado di Ivrea (mons. Bettazzi), sindacati italiani e lavoratori spagnoli, ancora nella clandestinità, lavorano congiuntamente. Nel secondo, operai, studiosi e sindacalisti italiani e spagnoli discutono della congiuntura economica, della crisi dell'industria automobilistica, delle politiche rivendicative. Il testo riporta gli interventi di due operai spagnoli, di Gastone Cottino, Lucio Libertini, Paolo Franco, segretario della FLM torinese, ma soprattutto studi attenti sulla realtà della FIAT e della SEAT, analisi non contingenti sulle prospettive dell'auto.

Ancora, convegni avvenuti in Spagna nel delicato periodo di transizione seguito alla morte di Franco, giornali di fabbrica in cui si cerca un rapporto fra due realtà in cui la somiglianza delle tematiche inizia a prevalere sulle diversità.

Per ultimo, il resoconto dell'incontro, a Barcellona, tra il Partito socialista unitario catalano e il PCI sui problemi dell'economia. È il giugno 1980. Sono alle porte le 35 giornate di agitazione alla FIAT italiana, la marcia dei 40.000, i 23.000 espulsi dalla produzione.

Il libro di Gianni Alasia, ancora una volta, è utile strumento per conoscere una stagione che è appena alle nostre spalle, per riscoprire una documentazione dimenticata, per rivivere una pagina di vero internazionalismo che ha percorso gran parte del secolo che abbiamo alle spalle.

FRANCO FORTINI, *Un dialogo ininterrotto*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. LI-749, euro 40.

Il testo, molto corposo, curato da Velia Abati, autore anche di una ricca introduzione, raccoglie le numerose interviste rilasciate da Franco Fortini tra il 1952 e il 1994 su riviste e giornali più o meno noti; in ogni caso la grande distanza di anni le rende spesso "nuove" al lettore di oggi.

Franco Fortini (1917- 1994), fiorentino, di padre ebreo e di madre cattolica, è, senza dubbio, una delle maggiori voci della cultura italiana del Novecento. Saggista, poeta, per anni docente di Storia della critica letteraria all'Università di Siena, impegnato in prima persona nella battaglia politica, sempre eterodosso (indimenticabile il suo *I dieci inverni sulla crisi dello stalinismo e della sinistra italiana*), sempre vicino a movimenti culturali e sociali capaci di criticare l'esistente, ha vissuto il paradosso di vedere il suo impegno poetico e letterario spesso sottovalutato, quasi coperto da quello politico.

Le interviste ripercorrono una sorta di biografia intellettuale, coprendo uno spazio di oltre quarant'anni, con numerosi flash back che riportano a tanti dei drammi del secolo scorso.

Il lucido pessimismo dell'intellettuale si manifesta nella riflessione sugli orrori degli anni da lui vissuti. I lager nazisti, la persecuzione contro gli ebrei, ma anche contro l'uomo in generale, non sono mai disgiunti da una totale denuncia dei gulag staliniani e del sistema di illegalità creatosi nell'URSS tra gli anni Venti e i Trenta. Fortini narra di aver appreso delle purghe staliniane nel 1944 in Svizzera. Questa tragica rivelazione è fondamentale nella sua formazione, nel suo rifiuto del dogmatismo pseudomarxista, del suo essere comunista critico per un cinquantennio.

Rispondendo ad una intervista del 1977 intorno ai fatti della storia che lo hanno maggiormente segnato, dice: «Direi nell'ordine la persecuzione fascista contro mio padre, quella razziale del '38, i grandi eventi esistenziali del 1945, i campi nazisti, i processi di Mosca, l'atomica. E inoltre: tutta la vicenda del comunismo internazionale dal '35 in poi. È il mondo che soffre, ma la piaga la senti tu».

Il testo intreccia memoria, analisi dei temi, questioni nodali quali l'ebraismo, il razzismo, l'impegno dell'intellettuale e figure quali Brecht, Sartre, Lukacs, Vittorini.

È la storia, non solo della cultura e non solo italiana che scorre davanti a noi nelle cinquecento pagine, ripercorrendo il dopoguerra, la grande speranza degli anni Cinquanta, con la denuncia dello stalinismo e l'ipotesi di un socialismo rinnovato, l'attenzione ai fermenti giovanili, intellettuali ed internazionali, il disincanto successivo, sino alla disperazione degli ultimi anni.

Le ultime interviste e gli ultimi interventi coniugano un pessimismo antropologico con la disperazione personale per la malattia e la prospettiva della morte, avvenuta nel 1994, l'anno della prima affermazione elettorale delle destre. Come dice una sua frase, riportata sulla copertina del suo *Extrema ratio, note per un buon uso delle rovine* (Milano, Garzanti, 1990): «La storia è andata così, la vita anche. Mutare il ribrezzo in lucidità, la speranza in certezza. E in impazienza».

Forse il curatore avrebbe potuto procedere ad una scelta delle interviste, selezionandole ed offrendo quindi un libro di minori dimensioni e quindi anche di più agevole lettura. La scelta compiuta permette, però, di meglio comprendere tutta l'opera di questa grande figura della nostra cultura e di ripensare alla sua attualità di poeta e di pensatore critico.

Sergio Dalmaso